

Paolo Pettinari

Una modesta proposta sui generi grammaticali dell'italiano

Parole e cose - Sappiamo ormai da tempo che tra parole e cose la relazione è complicata. E' vero, c'è stata una lunga epoca in cui credevamo che le parole potessero creare il mondo, che il verbo, come afferma il vecchio evangelista, fosse Dio. Pensavamo che pronunciando frasi si potesse modificare la natura, recitando incantesimi si potesse guarire dalle malattie. Vivevamo in un mondo magico dove tutto era connesso, tutto animato, tutto vivente, senziente, ascoltante. E allora certe parole non si potevano dire, perché avrebbero potuto muovere le pietre, deformare la carne, condurre alla morte. Talvolta era opportuno nascondere il nostro vero nome, perché un nemico avrebbe potuto pronunciarlo impadronendosi della nostra persona.

Da qualche millennio abbiamo cominciato a pensarla diversamente. C'è chi dice sia dai tempi di Socrate, chi dice da Copernico e Galilei, chi dice da molto prima, chi dice che ancora oggi, sotto sotto, coviamo l'idea (o la paura) che il linguaggio smuova la natura. In effetti, quanti hanno timore di pronunciare la parola "cancro" per paura di evocare il male nella realtà? Il tabù linguistico, l'eufemismo, sono spesso un'eredità di questo atteggiamento che oggi definiamo superstizioso, ma che affonda nella cultura magica.

Arbitrio e convenzione - Nel XX secolo, però, abbiamo deciso di rendere più profonda la separazione fra parole e cose. Già Ferdinand de Saussure, parlando di "arbitrarietà del segno" linguistico ci ha fatto vedere che le parole non hanno alcuna motivazione al di fuori di quella comunicativa. Poi c'è chi ha preferito sostenere una più moderata "convenzionalità del segno", parendo l'arbitrio qualcosa di connesso all'insensato, mentre un tratto distintivo del segno è proprio l'essere dotato di senso. Negli anni '70 del secolo scorso, Michel Foucault osservò, in un libro intitolato appunto *Le parole e le cose*, come tra il XVI e il XVII secolo, la forte interdipendenza tra i due ambiti sia entrata definitivamente in crisi, e lo fece analizzando due opere paradigmatiche dell'epoca barocca: *Las meninas* di Velasquez e il *Don Chisciotte* di Cervantes. Dunque Saussure ha in qualche modo certificato un'evoluzione lunga millenni, che ha avuto una svolta fondante all'inizio dell'epoca moderna, che si è affemata nel '900 e oggi appare prevalente (anche se il nostro inconscio talvolta la pensa in altro modo).

Con tutto ciò, in questo XXI secolo si assiste di quando in quando a dibattiti sulla lingua che sembrano pertinenti ad altre ere, ai tempi dei maghi e delle fattucchiere. Si discute se una donna che lavora come architetto si debba dire "architetto" o "architetta"; se una donna che lavora come avvocato si possa denominare "avvocata"; e poi ancora: sindaco o sindaca? ministro o ministra? Si tratta di discussioni che interessano soprattutto giornalisti e politici, ma comunque in tale contesto ognuno fa come vuole a seconda di come si alza la mattina. Prima o poi ci sarà un uomo che, lavorando con gruppi di turisti, deciderà di volersi denominare "guido turistico"; un altro che, impegnato a sorvegliare una banca, vorrà essere un "guardio giurato". Se fosse vera la teoria dell'arbitrarietà del segno, sarebbe una pretesa accettabile, ma per tutto ciò che riguarda la lingua (come per tutto ciò che concerne le comunità sociali) l'arbitrio non sempre produce gli effetti desiderati.

Un esempio di decisione arbitraria può essere quella presa dalle autorità fasciste di italianizzare i nomi sulle tombe dei cimiteri in Alto Adige. Altra arbitraria decisione, ma certo meno ripugnante, fu quella di italianizzare alcuni termini stranieri: in qualche caso ha funzionato e oggi usiamo la parola italiana (es. calcio o pallavolo); in altri casi si è tornati alla parola straniera (es. sport e non

diporto). Un caso buffo, al limite del ridicolo, sono stati i tentativi di tradurre i nomi propri di persone o istituzioni. Non so se sia una leggenda metropolitana, ma si dice che qualcuno abbia proposto di tradurre William Shakespeare in Guglielmo Scuotilancia. Di certo il Touring Club Italiano divenne Consociazione Turistica Italiana, ma sappiamo poi com'è andata. Insomma, meglio un sano compromesso condiviso, dell'arbitrio autoritario. Si può tentare d'autorità il mutamento linguistico, ma di solito si afferma solo se la comunità dei parlanti lo accetta liberamente, senza imposizioni. Dunque, se una donna sindaco decide che la si debba chiamare sindaca, o una donna ministro decide che la si debba chiamare ministra, non è detto che la comunità dei parlanti accetti di farlo, proprio per il fatto che nessun sindaco o ministro può sostituirsi alla comunità. Tanto più che ci sarà sempre un'altra donna con ambizioni opposte: una che dirige un'orchestra e preferisce essere chiamata direttore, non direttrice, o una che scrive poesie e vuole che la si dica "un poeta". La lingua è convenzione compartecipata, non il prodotto di un singolo.

Diverso è il discorso per la descrizione della lingua. La grammatica è creazione individuale: descrivere com'è la struttura della lingua, come funzionano le connessioni fra i suoi elementi, anche dare un nome alle varie unità costituenti, al loro aspetto e alla loro funzione, non è compito comune, ma di singoli studiosi o letterati o poeti o filosofi. 2500 anni fa fu Panini a delineare la prima organica grammatica del sanscrito, poi nel corso dei secoli altri autori hanno proposto le loro descrizioni, da Dionisio Trace a Leon Battista Alberti fino a Noam Chomsky. Se negli autori più antichi, quelli che hanno operato fino all'autunno del medioevo, era comprensibile definire maschili le parole con referenti di sesso maschile e definire femminili le parole con referenti di sesso femminile (perché più influenzati dal pensiero magico), gli autori contemporanei continuano a farlo solo per rispetto della tradizione. Oggi sappiamo che non esiste alcuna motivazione in questa prassi, si tratta solo di un complesso sistema di convenzioni, con un livello che è ampiamente compartecipato e radicato nella comunità dei parlanti, e un altro livello che è proposto e orientato dalla ristretta comunità dei letterati.

La comunità dei parlanti ha convenuto e accettato di associare le due parole "il ragazzo" a un referente che potremmo descrivere come "giovane umano di sesso maschile"; e le parole "la ragazza" a un referente come "giovane umano di sesso femminile". La comunità dei letterati ha convenuto e stabilito (forse per pigrizia o per mancanza di fantasia) che le parole "il ragazzo" siano di genere maschile e "la ragazza" di genere femminile. In alcune altre lingue, come il latino o il tedesco, ci sono parole che i grammatici hanno attribuito al genere neutro, ma avrebbero potuto chiamarlo ermafrodito o generico o indistinto o, perché no, bisex o nosex. Se ci pensiamo bene, i nostri lontani antenati avrebbero potuto trovare altre parole per "giovane umano di sesso maschile", e in effetti lo hanno fatto: *garçon*, *boy*, *mal'čik* e altri migliaia di modi. Avrebbero anche potuto decidere per "ragazza", adottando "ragazzo" per "giovane umano di sesso femminile". Insomma, il genere delle parole non è motivato, non ha alcuna relazione con il sesso dei referenti, altrimenti arriveremmo a dover ipotizzare che un tavolino possa essere il figlio di una tavola e di un tavolo. Ma un tavolo e una tavola non hanno sesso! E allora perché continuare a dire che uno è maschile e l'altro femminile? Tra le parole e le cose, tra i segni verbali e i referenti, non c'è motivazione. E allora perché un avvocato donna deve essere un'avvocata? Perché un ministro donna deve essere una ministra? Perché alla persona femminile deve corrispondere una parola altrettanto femminile? Ma se abbiamo detto che il femminile e il maschile della grammatica, all'interno della nostra cultura descrittiva e scientifica, non hanno alcuna relazione con il maschile e il femminile degli esseri viventi!

Neutro e marcato - Forse, ecco la modesta proposta che vorrei avanzare, potremmo provare ad usare altri termini per definire i generi. Non so nelle altre lingue, ma per quanto concerne l'italiano

si potrebbe cominciare a sostituire il termine “maschile” con “neutro”, anche perché molto spesso, soprattutto al plurale il cosiddetto maschile unisce i due generi: “i ragazzi e le ragazze sono arrivati”. E il femminile? Potremmo continuare a chiamarlo così (a risarcimento di secoli di discriminazione) oppure sostituirlo con altri termini, come “marcato” o “distinto” o un altro che la comunità dei letterati potrà estrarre dal cilindro. Così “ragazzo” diventerebbe un *sostantivo neutro singolare* e “ragazza” un *sostantivo marcato singolare*. Certo, neutro e marcato sono parole povere di suggestioni, prive di poesia, ma così una donna sindaco magari non perderebbe più tempo ed energie a farsi chiamare sindaca, perché passare da neutro a marcato non avrebbe più alcuna suggestione, non comunicerebbe più lo stesso orgoglio femminista. E, nello stesso tempo, un uomo che lavora a casa – chissà? – accetterebbe di essere chiamato casalinga (e non casalingo) perché dopotutto “marcato”, con quella “o” finale, sembra mantenere un pizzico di virilità e magari fa pensare a una sorta di marchio doc. Hai visto mai?

Per finire, ecco un esempio di scheda grammaticale con le nuove definizioni.

ARTICOLI E SOSTANTIVI

		NEUTRO	MARCATO
gruppo 1	singolare	il libro	la penna
	plurale	i libri	le penne
gruppo 2	singolare	lo studente	la lezione
	plurale	gli studenti	le lezioni
gruppo 3	singolare	il caffè	la città
	plurale	i caffè	le città
gruppo 4	singolare	l'autobus	la star
	plurale	gli autobus	le star
gr.1: neutro singolare -O → plurale -I marcato singolare -A → plurale -E		gr.2: neutro singolare -E → plurale -I marcato singolare -E → plurale -I	
gr.3: (accento) neutro singolare = plurale marcato singolare = plurale		gr.4: (consonante) neutro singolare = plurale marcato singolare = plurale	